

“Il sentiero si traccia camminando”. È possibile domare il finanzia-capitalismo?

Luciano Gallino, *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 389.

Parole chiave

Neoliberismo, crisi economica e sociale, socialismo ecologico

Ambrogio Santambrogio insegna sociologia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it)

Questo ultimo di Luciano Gallino è un testo importante. In realtà, si tratta di una selezione dei suoi ultimi tre libri (Gallino 2011; 2013; 2015) fatta molto opportunamente da Paola Borgna. La selezione consente di entrare in contatto in modo esauriente con le riflessioni che Gallino ha svolto sulla crisi del neoliberismo e su quella, strettamente legata ad essa, della civiltà-mondo. Il libro è già stato molto bene recensito su questa rivista da Gianfranco Bettin Lattes (2024), ma, a mio modo di vedere, è talmente ricco e articolato da consentire una discussione ampia, spero in grado di metterne in luce la complessità, discussione che mi piacerebbe non si fermasse a queste mie note.

Vorrei fare subito un breve richiamo su cosa Gallino intenda per finanzia-capitalismo: esso “è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal

maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi” (p. 28). La crisi che il neoliberismo ha prodotto a partire dal 2007, attraverso la finanziarizzazione dell’economia, è tale da poter essere paragonata “ai dieci flagelli biblici che colpirono l’Egitto tremila anni fa” (p. 18). Essa non solo ha messo in gioco i valori di azioni e obbligazioni, e quelli delle monete, “con il rischio che tante famiglie perdano una parte consistente dei loro risparmi”, ma, secondo Gallino, “sono pure in gioco condizione di lavoro e salari, sicurezza alimentare e sanità, previdenza sociale e diritti umani, istruzione e ricerca, servizi sociali e sostegni al reddito, qualità della vita e rapporti interpersonali, funzioni delle istituzioni e contenuti della democrazia”. Tutto ciò è un segno evidente che “la crisi economica è diventata crisi di civiltà” (p. 4).

Ma di quale civiltà in particolare? Secondo Gallino, si tratta della nuova civiltà-mondo, creata dai processi di globalizzazione e, quindi, prodotta anche da questa nuova forma di capitalismo. La civiltà-mondo si configura attraverso tre caratteristiche principali: l’attraversamento di tutti i confini, siano essi geografici oppure quelli tra i diversi sottosistemi sociali, economico, politico, socio-demografico, culturale, ecc.; il fatto che essa non abbia più un fuori, nel senso che “non è possibile soddisfare il suo fabbisogno di risorse commerciando con altre civiltà” (p. 5); la totale interconnessione tra i diversi sistemi economici, culturali e sociali di tutte le parti del mondo, interconnessione favorita dalle nuove tecnologie della comunicazione e tale da creare un alto grado di interdipendenza. Sulle caratteristiche della civiltà-mondo, sullo sviluppo e sull’affermazione del neoliberismo, sulla crisi prodottasi a partire dal 2007 rimando alla nota critica di Bettin Lattes, che chiarisce bene come Gallino interpreti questi fenomeni. Mi voglio qui soffermare su alcuni aspetti del libro che mi hanno particolarmente colpito, e che mi sembra importante discutere.

In primo luogo, la dimensione metodologica. Gallino ha un’alta idea della sociologia e delle scienze sociali, così come del ruolo dell’intellettuale. In estrema sintesi, mi sembra di poter dire che egli pensi a un ruolo critico delle nostre discipline e di chi le esercita a partire dalla capacità di produrre conoscenza oggettiva. Qualunque cosa si intenda

con l'aggettivo – problema che però non può essere cancellato sotto l'incalzare di una banale vulgata relativista ed ermeneutica –, tale conoscenza ha di per sé un potenziale critico. Lo ha perché fornisce saperi razionali e, poiché razionali, parziali sui fatti del mondo. Alla ragione non è dato di conoscere direttamente l'insieme, la totalità anche se, facendo luce oggettivamente su aspetti delimitati e circoscritti, si deve porre il compito di una ricostruzione della totalità. Essa ha così l'arduo compito di evitare sia lo scetticismo che il dogmatismo. Mi sembra questa una concezione tipicamente illuminista: non a caso, Gallino cita a questo proposito Emmanuel Joseph Sieyès. Ed è una posizione parzialmente diversa da quella di Karl Marx, ma soprattutto da quella della prima teoria critica, nonostante Gallino citi più volte Herbert Marcuse e Max Horkheimer. Fondamentale però è la diversità con la concezione metodologico-epistemologica che sta alla base della dottrina economica del neoliberalismo, legata all'*homo oeconomicus*. Non tutto è calcolabile: l'idea che l'individuo razionale sia in grado di muovere le proprie azioni alla ricerca della massimizzazione del proprio utile incontra limiti concettuali e concreti insormontabili. Al di là delle critiche mosse già da Émile Durkheim – ciò che è utile per me potrebbe non esserlo per te; e ciò che è utile per me oggi potrebbe non esserlo più domani: in breve, è impossibile mantenere la base che consente un calcolo interpersonale e/o intertemporale delle utilità –, Gallino fa vedere bene come l'apparente forza descrittiva di questa posizione nasconda un approccio normativo. E forse proprio su tale nascondimento fonda la sua forza. Dire che l'uomo alla fine cerca sempre il proprio vantaggio non è più descrittivo di sostenere, come fanno altre posizioni accusate di essere normative, che cerca il bene comune. Provo ad argomentare brevemente. Tutto l'agire umano è normativo perché finalistico. Ogni fine ha sempre delle alternative, e la scelta implica una presa di posizione, più o meno consapevole, su ciò che è meglio. Ora scrivo queste note perché lo ritengo, per me, un fine migliore rispetto ad altre cose che potrei fare. Scegliere come fine quello di aiutare i poveri oppure quello di arricchirsi in modo smisurato sono entrambe diverse scelte normative, e la seconda non può godere di quella accondiscendenza

ottusa di chi giustifica tutto perché presume di sapere come funziona il mondo. Cito Gallino:

i cultori [della teoria dell'*homo economicus*] ritenevano, a fronte di qualunque tipo di azione si trattasse di spiegare, in ogni ambito dell'esistenza individuale e sociale, che una spiegazione derivante dal presupposto che l'azione stessa fosse dovuta a un attore egocentrico e calcolatore appariva empiricamente fondata; e ciò in misura senza pari superiore a quella fornita da ogni altra spiegazione concorrente. Ben presto, tuttavia, dinanzi alla constatazione che alquanto spesso gli esseri umani non si comportano affatto come il modello dell'uomo economico prevedeva, la concezione neoliberale assunse piuttosto un'impostazione segnatamente normativa e costruttivista. È questa seconda concezione codificata del neoliberalismo che è giunta a prevalere nella costruzione del mondo contemporaneo, nonché dell'essere umano (pp. 296-297).

Non si poteva dire meglio. Personalmente, e su questa affermazione non intendo però impegnare Gallino, ritengo che il cosiddetto realismo – nelle sue varie espressioni economiche e politiche – sia semplicemente una teoria normativa come altre, ma con più difficoltà e contraddizioni interne. In estrema sintesi, dire che l'uomo è cattivo non è meno impegnativo, teoricamente e normativamente, di sostenere che l'uomo è buono. Insomma, non è una posizione più descrittiva, più naturalmente corrispondente alla realtà. Il fallimento razionale della dottrina utilitarista produce, questo è il punto sottolineato più volte da Gallino, l'irrazionalità, mi viene da dire oggettiva, del sistema economico e sociale su cui si fonda il finanzia-capitalismo. Fornire una conoscenza oggettiva e razionale del suo funzionamento ha quindi, in primo luogo, una funzione descrittiva; ma ne può assumere anche una critica, perché può servire a liberarsi parzialmente dall'irrazionalità del mondo e a essere da guida per un'azione il più possibile consapevolmente orientata. Cosa che, naturalmente, non garantisce il raggiungimento della società perfetta, ma può essere comunque sicuramente utile.

In secondo luogo, e proprio anche per i motivi sopra descritti, il neoliberalismo diventa un sistema che dall'economia invade la vita

quotidiana, imponendo la sua concezione antropologica dell'essere umano e del suo agire. Usando in particolare il concetto di governamentalità, ripreso da Michel Foucault, Gallino mostra come si siano sviluppate “delle microtecnologie specifiche, miranti a governare in dettaglio e da vicino l'agire delle persone nella vita quotidiana” (p. 299), producendo così una nuova forma di egemonia, il riferimento d'obbligo è ad Antonio Gramsci, capace di perfezionare “oltre misura le tecnologie di governo della condotta umana” (p. 301). Sono tecnologie che – una volta ridotto l'individuo a mero soggetto senza legami, spinto a far conto solo sulle proprie risorse e capacità – invadono tutti i campi della vita sociale: l'istruzione, la salute, i legami affettivi, i consumi, il lavoro, così che anche la crisi può essere “vista come un gigantesco e (almeno finora) riuscito esperimento di controllo sociale globale per mezzo del mercato” (p. 307). Essa stessa è una modalità di governo. Mi piace ricordare, anche se nel libro non vengono espressamente citate, le tecnologie legate all'ideologia del merito, su cui questa rivista si è ampiamente soffermata.

In terzo luogo, vorrei mettere in luce la concezione che Gallino ha del rapporto tra politica ed economia. Una *vulgata* piuttosto diffusa, anche nel pensiero critico, tende a vedere nel neoliberalismo l'affermazione dell'economia sulla politica. Niente di più falso. Anche qui, semplificando al massimo, la finanziarizzazione dell'economia – e cioè il fatto che ad un certo punto i profitti vengano realizzati non attraverso la produzione di merci a mezzo di merci, ma soprattutto attraverso la creazione di debito e la speculazione finanziaria – è la risposta capitalista alle politiche di welfare, è espressione cioè della lotta di classe tra lavoratori e capitale. Lo sviluppo delle politiche sociali e il relativo aumento dei salari, attraverso i conflitti sindacali che caratterizzano il secondo dopoguerra, portano con sé una caduta del profitto a cui il capitale internazionale reagisce promuovendo una globalizzazione del mercato del lavoro, i cui fini principali sono il contenimento dei salari e la delocalizzazione delle imprese. Tutto ciò produce, come Gallino dimostra efficacemente, una caduta della domanda aggregata e una grave situazione di stagnazione economica. In questa situazione, al fine di

rilanciare la domanda di beni, parte l'idea, soprattutto negli USA, di sostenere l'acquisto di case anche da parte di soggetti e famiglie deboli, con le conseguenze note. Gallino dimostra che tutto ciò è stato anche, e significativamente, un progetto politico, sostenuto non solo attraverso la cosiddetta de-regolamentazione, ma anche, e forse soprattutto, con una fitta attività normativa globale, tesa a favorire i processi di finanziarizzazione dell'economia. Di questa attività normativa si sono fatti portatori partiti e leader di centro destra, ma anche partiti e leader di centro-sinistra, come François Mitterrand, Jacques Delors, Tony Blair, Matteo Renzi e molti altri. La lettura che Gallino fa della questione ambientale rientra in questa chiave di lettura. L'attuale crisi capitalistica, iniziata nel 2007, non è una crisi come le altre perché porta con sé, per la prima volta in modi radicali, una questione ecologica. Perciò Gallino parla di doppia crisi: capitalistica e ambientale. La seconda non è politicamente neutra, cioè non ha a che vedere, come molto ambientalismo pensa, con il rapporto tra uomo e natura: riguarda bensì il rapporto tra uomo e uomo, perché è il prodotto di un capitalismo che si è fatto particolarmente irrazionale. La crisi ambientale aiuta bene a capire "qual è la direzione in cui il capitalismo sta spingendo non tanto la Terra quanto l'umanità: della quale, ricordiamolo, alla Terra non importa un bel nulla" (p. 354). Infine, c'è un ultimo aspetto politico della faccenda. Dopo essere stati gabbati e sfruttati una prima volta, attraverso i processi di pauperizzazione prodotti dal finanzcapitalismo, i meno abbienti pagano anche i costi della crisi, e lo fanno direttamente. Ciò avviene perché le classi politiche dirigenti trasformano la narrazione della crisi economica in crisi del debito pubblico, facendo pensare ai più che i deficit dei bilanci pubblici dipendano dall'aumento sconsiderato delle spese sociali. La realtà è ben diversa. Mentre la quota per le spese sociali rimane pressoché invariata, intorno al 25% in quasi tutti i Paesi, sono enormemente aumentati i costi dovuti al salvataggio delle banche, i soli a cui devono essere imputati i problemi dei bilanci pubblici.

Uno dei colpi di genio di quel grande pensatore che è stato Marx sta nell'aver intitolato il suo capolavoro *Il capitale* e non *I capitalisti*.

Ciò significa che Marx già sapeva che protagonista del capitalismo sarebbe sempre più diventato il denaro che si fa capitale e non dei soggetti umani, siano pur essi i capitalisti. Una forza impersonale e oscura, dotata di leggi proprie, avrebbe finito con l'imporsi anche a chi pensava di poterla manovrare. Ma un suo secondo colpo di genio, a mio parere, è stato quello di pensare che ci sarà pur sempre qualcuno capace di profittare di tale situazione, se non proprio di dirigerla a proprio vantaggio. Insomma, la razionalizzazione strumentale è una forza dominante nella modernità occidentale capitalistica, ma c'è pur sempre qualcuno che ha le chiavi della gabbia d'acciaio. Fuor di metafora, un quarto aspetto che trovo significativo dell'analisi di Gallino è quello di chiamare sempre per nome i soggetti, individuali e collettivi, che producono, da un lato, e che subiscono, dall'altro, i processi di trasformazione del capitalismo e le sue crisi inevitabili. Molta della letteratura sociologica attuale, e tra la migliore, sottolinea l'importanza dei processi di spersonalizzazione, di razionalizzazione, di funzionalizzazione dovuti ai sempre più veloci sviluppi della tecnologia, e al ruolo sempre più apparentemente incontrollabile che essa svolge nella nostra società. Il merito di Gallino, al contrario, sta nell'invito, soprattutto a noi sociologi, a fare attenzione anche ai processi di soggettivizzazione presenti, nonostante tutto, nella nostra società, sia dal punto di vista dei nuovi soggetti di potere sia da quello delle nuove soggettività potenzialmente critiche. Pure nelle posizioni più strutturaliste, se c'è una speranza essa risiede sempre e comunque nelle capacità dei soggetti. Anche Foucault, nelle sue ultime lezioni, ha dovuto riconoscerlo.

Come sottolinea bene Borgna nella sua introduzione al libro, una volta presa per buona l'analisi di Gallino, ed è difficile non farlo, si pone la classica domanda: che fare? Ci sono margini per fuoriuscire da una spirale capitalista che sembra non lasciare alternative? Gallino non si nasconde, e affronta la questione. In sintonia con la sua concezione di critica sociale, ritiene che possa venire qualcosa di buono da ogni posizione capace di portare un contributo descrittivo e propositivo, sia essa liberale, socialista, marxista o qualunque altra. La cosa decisiva è che il contributo sia per lo meno ragionevole, e in contrasto con

l'ottusa irrazionalità dell'attuale neoliberalismo. La sua è una posizione che si potrebbe racchiudere nell'espressione socialismo ecologico, in cui egli stesso sembra riconoscersi. A me sembra invece ancora più importante l'enfasi che egli pone sulla questione della democrazia, e sul nesso tra sociologia (e conoscenza oggettiva) e democrazia. Sul libro di Gallino, a mio parere, aleggia la figura dominante di Karl Polanyi, con le questioni che aveva già mirabilmente posto nel suo libro *La grande trasformazione* (2010). In sintesi, la domanda è: come reagisce la società all'usurpazione del suo potere fatta da processi economici che si impongono dall'esterno su di essa? La tragica risposta degli anni Venti e Trenta del secolo scorso è stata anti-democratica e totalitaria. Anche oggi sembra poter accadere qualcosa di simile: i nuovi populismi, siano essi di destra o di sinistra, sembrano essere la risposta di sicurezza davanti a una complessità sfuggente e incomprensibile. Emerge un bisogno di certezza, di semplicità, di rassicurazione: in una parola, sembra anche oggi possibile una nuova fuga dalla libertà.

Mi sembra essere questo il cuore degli ultimi capitoli del libro. Dopo aver presentato una serie di proposte ragionevoli, nel senso sopra descritto (faccio qualche esempio: togliere alle banche il potere di creare denaro e mantenerle entro dimensioni non troppo grandi; restituire allo Stato, o a un suo Ente come la banca centrale, il potere di creare denaro; separare le banche commerciali da quelle di investimento; limitare le attività bancarie ombra; limitare le connessioni internazionali tra gruppi finanziari; erogare finanziamenti ingenti per una ricerca tesa allo sviluppo di politiche industriali ecologicamente orientate; finanziare investimenti statali sulle infrastrutture, mirate anche alla cura del dissesto idro-geologico; ecc. ecc.) (pp. 349-370), Gallino si esercita anche sui limiti intrinseci delle politiche di welfare. Si trattava, nella sostanza, di politiche di "distribuzione del reddito e della ricchezza soltanto a posteriori, cioè *dopo* che essi sono stati prodotti" (p. 371, corsivo nell'originale). Questo non basta più: occorre una democrazia aumentata, capace di prendere in mano consapevolmente i processi di produzione del reddito e della ricchezza, di capire cosa, quanto e come consumare. Il corto circuito tra stagnazione e rilancio dei consumi (per

cui il secondo richiede una aumentata capacità di acquisto da parte dei soggetti più deboli, in una rincorsa all'aumento dei consumi di cui si ignora il senso) deve poter essere derubricato da una società che democraticamente si prende l'onere di decidere cosa e come produrre.

Si passa così immediatamente dalle tecniche ai soggetti: chi è in grado di fare tutto ciò? Gallino prova a identificare alcune soggettività relativamente interessanti, come i vari movimenti che oggi si agitano nella società civile, forze disperse che devono necessariamente aggregarsi. Ritiene che “anche in Italia qualche ragione di speranza si intravede (...) forse ha cominciato a coagularsi qualcosa che assomiglia a una forma organica di opposizione” (pp. 387; 388). Nelle ultime righe del libro, scrive che “il tempo stringe, prima che il nostro Paese vada incontro a una involuzione politica ed economica rovinosa” (p. 389). E forse non occorre neppure uscire dal capitalismo. Gallino, pensando alle proposte sopra brevemente descritte, sembra fiducioso nel fatto che “vi sono trasformazioni ‘nel’ capitalismo che, nel caso siano tra loro conseguenti, coerenti e cumulabili, possono addurre a trasformazioni radicali ‘del’ capitalismo” (p. 356).

Concludendo: ho provato a proporre solo alcune questioni presenti nel libro, e altre se ne potrebbero sollevare. Accenno a due su tutte. La prima, il ruolo che, nella prospettiva di una nuova democrazia, può potenzialmente avere l'UE, del resto fortemente criticata da Gallino perché tra i protagonisti assoluti in negativo all'interno del fosco quadro descritto. La seconda, il destino della civiltà-mondo: esso è inevitabilmente interconnesso al neoliberismo oppure ha altre prospettive da questo indipendenti? Mi riferisco, ad esempio, alla questione del cosmopolitismo, efficacemente discusso in questo stesso numero della rivista.

Resta il fatto che questo libro, a mio parere, a pochi anni dalla sua scrittura, è già un classico della sociologia: dal punto di vista del metodo, della chiarezza, della capacità di analizzare i minimi particolari alla luce di un quadro complessivo si presenta come un testo da leggere e da rileggere, non perché contenga risposte alla nostra situazione attuale, che in pochi anni è andata velocemente cambiando, ma perché

ci offre una analisi che può essere una necessaria premessa a quelle che noi dobbiamo oggi fare. Come dice il titolo di queste note, del resto ripreso da Gallino, “il sentiero si traccia camminando” (p. 349), purché lo si faccia nella giusta direzione.

Riferimenti bibliografici

Bettin Lattes, G.

2024, *La barbarie del finanzia capitalismo*, *indiscipline*, a. III, n. 1, pp. 163-168.

Gallino, L.

2011, *Finanzia capitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.

2013, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.

2015, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino.

Polanyi, K.

2010, *La grande trasformazione. Le origini economiche e sociali della nostra epoca*, Einaudi, Torino (1944).